

Preliminare 2

MARCELO MAZZUCA

1

Nell'“epoca della fretta”, come qualche volta la chiamò *Ketama*¹, in cui i raggruppamenti chiamati “psicoanalitici” proliferano e gli auto-nominati “analisti” avanzano a gran velocità, vale la pena ricordare che Lacan chiamò “Scuola” la sua iniziativa. Il nostro prossimo incontro del Campo lacaniano costituisce una buona occasione per rivedere il senso di quella scommessa collettiva: dei suoi dispositivi, del suo funzionamento e dei suoi risultati. Senza tale “controllo” esatto dall'esperienza si corre il rischio di avanzare con “così tanta fretta verso nessun luogo”².

Il termine “scuola” evoca le scuole antiche, pre-universitarie e pre-scientifiche, dove i discepoli si riunivano intorno ad un “Maestro” e si formavano nell'orbita del suo discorso. Un tentativo di cattura di un sapere nella cornice di un insegnamento, in una trasmissione che passa di mano in mano. In questo senso, la scuola lacaniana è erede di un'altra iniziativa, “Il Seminario di Jacques Lacan”, un dispositivo di insegnamento assai curioso. Forse la sua più legittima “invenzione”. Lì sostenne un discorso che tentava di prolungare quello di Freud, e nel quale è stato “maestro”, “insegnante” e anche “analizzante”. E a momenti, perché non ammetterlo, “isterico”, “padrone” e persino “universitario”. In ogni caso, è stato dove ha appreso che “l'effetto che si propaga, infatti, non è di comunicazione della parola, ma di spostamento del discorso.”³

In sintesi, un modo di contribuire alla formazione degli analisti a partire da un discorso congruo con la pratica della psicoanalisi. Nella mia opinione, una Scuola di Psicoanalisi può avere senso solo in questa stessa direzione: mettere l'analista e il sapere

¹ Gruppo di musica di flamenco-pop spagnolo.

² Parole e musica di “Fermate il mondo” [*Paren el mundo*] di *Ketama*: <https://www.lettras.com/ketama/855699/>

³ Lacan J., «Radiofonia» [1972], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 403.

“sul banco degli imputati”. In questo senso, somiglia un po’ al “gioco delle sedie”⁴, dove i partecipanti girano in tondo e affrettano il passo per trovare l’opportunità di sedersi. Soltanto che nella Scuola il premio non è un trofeo e il banco non è uno sgabello. A misura che il gioco della Scuola avanza, e quanti meno banchi rimangono nel giro, più resta interpellato chi partecipa. “La scuola delle sedie”, o “il gioco del banco [degli imputati]”, è il modo che trovò Lacan per prestare “sede” a un discorso che lo precedeva e nel quale lui stesso si era impegnato prima come praticante e poi come insegnante.

Attenzione, però! nella Scuola non si tratta, come a volte si dice, soltanto del discorso analitico. Se qualcosa di questo modo di legame a due può avere l’opportunità d’incontrare nei dispositivi e disposizioni una sorta di prolungamento, ciò non può accadere senza la partecipazione dei discorsi restanti.

2

Si tratta, dunque, de “i discorsi”. Con quattro zampe ognuno e quattro in totale, seppure senza costituire nessuna totalità. Di essi ci interessa il loro girare permanente e la loro differenza con i discorsi preclusivi: quello della scienza riguardo al suo “soggetto” e quello del capitalismo riguardo “le faccende amorose”⁵. Ed un’alternativa per avvicinarsi al suo funzionamento è prestare attenzione alle formule (“regola di primo approccio”, diceva Lacan) e a quel che accade con il *sapere*.

La novità in questo senso, clinicamente parlando, è che [i discorsi] pongono il *sapere* come un potente mezzo di godimento: “mezzo ambientale”, come testimonia il pensiero ossessivo; e “mezzo di trasporto”, come dimostra il corpo isterico. Fondamentalmente però “mezzo di produzione”, e come analisti sappiamo che il loro prodotto più elaborato è il sintomo stesso. Se li si utilizza come uno strumento clinico, questi “apparecchi del godimento” che sono i discorsi permettono di distinguere quattro statuti differenti del sapere, dipendenti dal luogo dove si produce la sua presa: *sapere imposto* (nel discorso Universitario), *sapere esposto* (nel discorso del Padrone), *sapere supposto* (nel discorso dell’Isterica) e *sapere in testo* (nel discorso dell’Analista). Anche se

⁴ Gioco nel cui punto di partenza e nello sviluppo c’è sempre una sedia in meno rispetto alla quantità di partecipanti. In sostanza, consiste nel girare intorno alle sedie fino a quando s’interrompe la musica e i partecipanti si precipitano alla ricerca del posto dove sedersi. Si ritiene vincitore chi riesce a sedersi quando solo restano due partecipanti e una sola sedia.

⁵ Lacan J., cf. «[...] separa le faccende amorose da ogni legame sociale», in «Televisione», *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 532.

in verità sono quattro statuti “più uno”, in quanto il *saper fare* con il sintomo, nel quale consiste per Lacan la fine dell’analisi, non è equivalente a nessuno degli altri quattro. In certa misura, è quello al quale si accede per aver “piantato” l’insieme dei discorsi, e quello che si tenta di riconoscere nell’esperienza di autenticazione del desiderio dell’analista in cui consiste la *Passe*.

Questo è il cammino aperto da Lacan una volta fondata la sua Scuola: quello del campo del desiderio nel suo rapporto con il campo del godimento, che ha voluto che si denominasse “Campo lacaniano”, e dal quale tentiamo di aprire la domanda: quale gioia troviamo in ciò che fa il nostro lavoro?

“L’esperienza psicoanalitica mette al centro, sul banco degli imputati, il sapere”⁶, dice Lacan nel cominciare a esplorare questo Campo nel ’69. Si tratta di un’ espressione che richiama quella utilizzata nei suoi *Scritti*: “mettere l’analista sul banco degli imputati”⁷. Laddove prima di fondare la sua Scuola c’era l’analista, ora è collocato il sapere. Questo vuol dire che non si tratta soltanto di ubicarlo come elemento “capitale”, bensì di farlo girare, di tentare di spostarlo verso il luogo della verità per interrogarlo, affinché dia le sue ragioni e dimostri le sue limitazioni. Allora, se potessimo personificarlo, metterlo sul banco degli imputati in cui consiste la Scuola e riuscire a far sì che esso stesso, il *Sapere*, sia il nostro *Menone*, potremmo rivolgerli un interrogatorio che rivelasse qualcuno dei suoi trucchi:

Lei, *Sapere*, cosa sa? Vive da solo o in coppia? Cosa fa? Lavora? Per chi e per cosa? Si sente completo? Crede di poter completarsi? Che rapporto mantiene con la conoscenza? La conosce? E con la verità? Non menta! Lei è soggetto od oggetto? Ha madre, padre, fratelli forse? Cosa mi dice dei suoi antenati?, qualcuno lo ha desiderato qualche volta? Infine, la domanda più importante e più scottante: Lei, *Sapere*, che rapporto mantiene con il godimento e con il reale? Per favore, confessi! o ammetta la sua incompetenza.

Traduzione: Diego Mautino

⁶ Lacan J., Il seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-70], Einaudi, Torino 2001, p. 29.

⁷ Lacan J., «La direzione della cura e i principî del suo potere» [1958], in *Scritti*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi Torino 1974, pp. 580-642.